

*“La mia terra è dove l'erba trema”
Rocco Scotellaro a novant'anni dalla nascita*

Sergio D'amaro

Da duemila anni quella terra era rimasta spossessata. Da quando Virgilio nelle sue *Georgiche* e Varrone nel suo *De re rustica* avevano variamente trattato l'importanza centrale dell'agricoltura e la necessità di preservarla, all'unisono con Ovidio e con Orazio, dalle speculazioni fondiarie ordite puntualmente a danno del paesaggio. Un'attenzione e una sensibilità che i responsabili del giovane impero avrebbero dovuto mantenere deste a parziale riparazione dell'assoggettamento sociale ed economico degli antichi popoli italici. Alla terra, aveva scritto Varrone, sono preposti gli Dei Consenti, secondo un gioco di accoppiamenti che ne garantiscono la fecondità e la diversificazione: Iuppiter-Tellus, Sol-Luna, Ceres-Liber, Robigus-Flora, Minerva-Venus, Lympha-Bonus Eventus. La sua natura affonda in un religioso e miracoloso equilibrio di elementi, che bisogna assecondare riuscendo a guidare il seme verso i suoi frutti. Questa particolare cura Virgilio la chiama "labor", ed è esattamente traducibile con lavoro, lavoro agricolo. Gli agricoltori sono "fortunatissimi", se cogliendo tutto quello che la terra può dare, possono finalmente godere di un meritato riposo e dei vantaggi di una vita operosa, trascorsa nel rispetto degli dei e dei "sancti patres", i santi antenati.

Alla nascita di una nuova epoca, l'agricoltura coincideva, in tal modo, con la rifondazione della terra come base imprescindibile non solo di economia, ma anche di consistenza esistenziale e storica, garantendosi per ulteriore sostegno culturale un suo afflato mitico, e come sua ulteriore determinazione quella di civiltà contadina capace di contenere un mondo di riferimenti e di valori. La terra vista come radice della vita, come origine di ogni benessere, di ogni sicurezza, di ogni ricchezza: costruita e ricostruita nel corso di innumerevoli generazioni, declinata come coltivazione di futuro, altare attorno a cui fermarsi per ingraziarsi il fato e le evoluzioni delle meteore, patto sacro sottoscritto con la natura perché essa non venisse mai meno alla generosità dei suoi doni e serbasse memoria dell'amore a sua volta offertole dalla costante vicinanza della mano e dell'intelligenza dell'uomo. Nel passaggio dei secoli, accadde che la terra si trasformasse in dominio, che la terra dei "santi antenati" fosse sottratta ad un altro popolo venuto per conquistarla, facendo sprofondare l'antica fortuna di possederla in una drammatica maledizione. Ciò che era libertà e coraggio si trasformò in subordinazione, ciò che era civiltà si ridusse ad imbarbarimento, a degenerazione, a smarrimento dei fondamenti. Gli originari padroni si videro ridotti a schiavi e divennero servi della gleba, sottoposti ad un lavoro non più fomentato dal legame immediato con qualcosa che si semina e si vede crescere. Fu un lunghissimo periodo della storia, durante il quale i "sancti patres" riuscirono miracolosamente a preservare la tradizione della propria memoria e a sublimarla in una dimensione storica, fatta di misteriosi riti, di credenze, di simboli legati ad un oscuro senso del mondo.

Il latifondo succeduto ai nobili inviti di Virgilio rivelò così tutta la sua violenta natura. Qualunque Spartaco che avesse osato ribellarsi, si sarebbe dovuto adeguare ad un crepuscolo senza più giorno, ad un assoggettamento senza più luce di libertà, ad una colonizzazione che avrebbe ripetuto quella subita dai popoli italici all'arrivo dell'eroico Enea. Affrontare con la disperazione una violenta *jacquerie*, oppure staccarsi con altrettanta lacerazione dall'origine ctonia tentando la fuga, la dispersione, l'esilio ed inventandosi una vita in perenne cammino, in perenne attesa di raggiungere la nuova 'terra promessa'. Contadini 'padri santi della terra' diventati o ribelli e briganti, o pellegrini e camminanti, ammutoliti e schiacciati nelle spire di un potere troppo grande, ignoto e lontano. In tutto questo tempo, cosa era mai potuto diventare l'antico *ager*, l'antico spazio da trasformare in razionale produzione di ricchezza, di benessere, di solidità, di sicurezza? Niente più che una specie di carcere, un fazzoletto da annodare al collo stringendovi la vita giorno dopo giorno, dall'alba al tramonto, con l'angoscia di perdere anche quel poco strappato a tante lotte col cielo tempestoso o arido.

Nella letteratura italiana del Novecento incontriamo accenni più o meno espliciti al mondo agrario, alla cosiddetta 'civiltà contadina', rivalutata come tale anche da studiosi non dediti all'antropologia. Il toscano -'egiziano' Ungaretti, il langhigiano Pavese, il poeta 'matematico' Sinisgalli, testimoni largamente coinvolti come Alvaro, Silone e Carlo Levi. Da nord a sud, come sono le loro geografie, cogliamo sintomi, illuminazioni, allusioni, lenti d'ingrandimento che certificano la sorpresa di una condizione ancora impegnata con secoli di fatica e la volontà di non arrendersi al confronto con la nuova civiltà delle macchine, della velocità, del profitto capitalistico. I parametri ora individuati consistono nel tenere distinti un 'tempo curvo' e un 'tempo rettilineo', una mentalità ancora ciclica e ancestrale e una mentalità forgiatasi nella progressività della storia, nell'evoluzione incessante della realtà sottoposta all'ordine geometrico e cronometrico. Uscire dalle zolle della Lucchesia, scoprire altri orizzonti dietro le Langhe, salutare le vigne di Montemurro, emanciparsi dalle presenze magiche del contadino abruzzese, lucano o calabrese: è un prezzo altissimo, un crocevia ormai obbligato, una strada che aspetta, piena di incertezze e di timori, di accogliere l'agricoltura convertita alla modernità, alla razionalizzazione delle sue tecniche di coltivazione e di conduzione.

Poesia e scienza, poesia e rivoluzione, poesia e rimpianto, nuovo e antico si incontrano e si agitano in un impasto inedito nella vita e nell'arte di Rocco Scotellaro, nato il 19 aprile 1923 a Tricarico, provincia di Matera, e morto a Portici il 15 dicembre 1953. Appena trent'anni per testimoniare la propria presenza, i propri valori, e i sentimenti più contrastanti, le svolte laceranti, i commiati necessari. In un decennio soprattutto, tra il '43 e il '53, tra guerra e lungo dopoguerra, ridare voce ad un popolo di sommersi, di ammutoliti, di sgomenti, provando sul corpo e dentro, nella mente, cosa significa un'epoca davvero tanto diversa, perché fatta di ricostruzione totale di un'umanità annientata fin nelle cose più povere della sua esistenza, schiava due volte del caos di un'agricoltura degenerata e del caos di una nazione segnata da distruzioni materiali e morali mai viste.

Nella sua breve esperienza, Scotellaro incontrò due 'maestri di sud' che seppero capirlo, sostenerlo, promuoverlo: Carlo Levi e Manlio Rossi Doria, l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli* e lo studioso di agricoltura meridionale, fondatore e direttore dell'Osservatorio Agronomico di Portici. Fortunatamente, l'uno testimone della situazione documentata per gli anni Trenta, l'altro stimolatore di un progetto che va dall'analisi scientifica alla soluzione tecnica e ad una aggiornata legislazione. Tra guerra e dopoguerra, ad un bivio che sembra unico e che è invece l'inizio di molte strade che si incrociano, che confondono i

loro percorsi e mettono in difficoltà un giovane dagli studi complicati, fatti a puntate in varie città, e approdato con ferrea volontà a quelli universitari. Quando sarà alba, quando sarà fatto giorno? “Io e il mio paese meridionale - scrive Scotellaro - siamo l’uva puttarella”, acini rimasti piccoli fino alla maturazione eppure buoni per la vendemmia, per i tini in cui spremere la nuova storia, le nuove bandiere di una rivoluzione. Non è facile porsi in un altro tempo, far scaturire da una grande catastrofe la possibilità e la volontà di prospettare nuovi campi da arare, nuove vigne da crescere, nuovi paesi da amministrare. Scotellaro ha davanti agli occhi gli antichi ‘padri santi della terra’, che lui chiama proprio così, ricalcando i ‘sancti patres’ virgiliani. Essi non sono più i padroni di un’economia virtuosa, ma i miseri eredi di una disgregazione ormai secolare, condannati alla maledizione di faticose mietiture, come denuncia un antico canto popolare: “M’ha fatt veve acqua d pantano / abbuverare pozz na caruana. / Purtm a bbeve ca teng sekk / e n’ata cosa p’accompagne. / Quann la panza stai vacand / ‘mpikk s sona ‘mpikk s cant, / quann la panza stai chiena / s ball s cant e s veve lu uene. / Quann la panza jè chiena bona / tann s cant e tann s sona.

[trad. Mi hai fatto bere acqua di pozzanghera, posso abbeverare una carovana. Portami da bere perché ho sete e qualcosa da accompagnare. Quando la pancia è vuota non si suona né si balla quando la pancia è piena si balla si canta e si beve il vino. Quando la pancia è piena bene allora si canta e allora si suona].¹ In alternativa, per i contadini c’è solo lo sradicamento forzato dell’emigrazione, abituati come sono ad essere ‘camminanti’, “sperduti in questo mezzogiorno”: “A passi volenterosi / siamo qui giunti io e te / come truppa di riserva, / compagno nella Camera di Bernalda, / e possiamo solo emettere un grido. / Sperduti siamo in questo mezzogiorno / nella lunga mulattiera / cordonata da agavi sempreverdi. / E ancora dietro le agavi i padroni / puntano i fucili sulle bocche / dei foresi silenziosi come bestie”². Questi contadini ‘santi’ sono ostriche che a loro modo si sono staccate dalle immobili rocce del loro destino, e hanno camminato, camminato, portando con sé le inenarrabili umiliazioni di una schiavitù insopportabile: “Anima di lupo antico / assassinato davanti le porte / il giorno della fame più crudele, / vicina ti ridesti a noi soffusa / nel tuono del tristo orologio / e brami pane e cipolla, e miele / all’ultima ferita del corvo. / E che strazio nell’aria le campane / che ci pungono d’aghi il nostro cuore! / Che vogliono da noi? / Fanno paura agl’innocenti / come ai fanciulli beati / gli ultimi fiati del macello. / Finitela, benedette campane! / Con questi venti nei nostri tuguri / svegliate la faccia dei morti violenti / e ci fate più lupi di prima. / E voi date una mano / perché l’avranno interrata profonda / la pupa della fattucchiera / nella Gravina che circonda / i santi contadini di Matera!”³

Sradicarsi, partire, allontanarsi, rischiare: e rischiando, fingere forse di dimenticare una patria per quanto matrigna, immergersi in questa specie di doloroso oblio guardando con trepidazione e terrore ad una terra lontana, l’America dei padri e dei nonni partiti all’indomani dell’altra grande svolta dell’Unità: “Inchinati alla terra, alla piccola porta mangiata della casa, / noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori, / e la terra, la nostra porzione, puzza e odora. / Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato / perché vento e polvere, sotto il filo della porta, ardono la gola; / nessuna altra donna mi amerà, scoppierà la guerra, / cadrà la casa, morirà mamma e perderò gli amici. / Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni / con i nuovi corredi di camicie e mutande i miei paesani. / Che vanno a pigliare l’anello? Come nel giuoco, / sui muli bardati di coperte, e con le aste di ferro uncinata, / al filo teso sulla rotabile, nel giorno di San Pancrazio? / Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate / il filo della porta più

nero del nero fumo. /Quale spiraglio ai figli che avete fatto /quando la sera si ritireranno?".⁴

È o sembra lo stesso passo che spetta fare a Scotellaro, nuovo 'camminante' al bivio della storia, come indica il titolo di un racconto, *Uno si distrae al bivio*, che più tardi formerà con altri pezzi narrativi una raccolta postuma. Uscire dal paese, procedere verso la vigna, tentare di dare una risposta a quest'ansia di cambiamento insieme al dibattito della coscienza, ancora invischiata negli antichi ritmi biologici e intellettuali, sperare che in tal modo si possa anche 'partire' dal passato, dal vecchio scoglio schiaffeggiato dal mare delle possibilità e pure indifferente ai richiami di una prepotente modernità.

Quando sarà l'alba, quando sarà fatto giorno? Quando, questo mondo immobile alieno dalla storia e dallo stato, ritroverà una sua fiducia, un suo riscatto, una sua libertà? Ecco, Scotellaro è proprio al centro di questo passaggio, in mezzo al crocevia che spinge a scegliere una strada e insieme a temere la scelta, stanco di odiare un mondo-prigione e insieme preoccupato del nuovo mondo che troverà uscendo, inoltrandosi probabilmente verso una rivoluzione che prima che politica sarà culturale, sarà una rivoluzione contadina. È un riscatto possibile, ora, è un progetto realistico, non più solo un fuoco ribelle, un sogno paligenetico, un incendio che devasta chi lo ha acceso. Esiste il sindacato, il Partito Socialista, la Camera del lavoro, il modello russo, la voglia di organizzarsi e di contare, l'esempio di una Resistenza lontana nello spazio ma vicina, molto vicina nel tempo.

Di fronte una mole inquietante di problemi, così come aveva saputo analizzarla Rossi Doria in un discorso dell'ottobre 1947: "È tutto il centro occidentale della regione - il basso Potentino, l'alto Materano, le medie valli del Basento, dell'Agri, del Sinni e di tutti i loro affluenti - un territorio tormentato, desolato, di nude argille, che smottano, franano, vanno al mare. È il regno quasi incontrastato del grano e della più dura fatica contadina. Quasi tutta la produzione è organizzata - se la parola non sembrasse uno scherno in questo caso - in una miriade di piccolissime, piccole e meno piccole imprese contadine, senza un centro, senza una base in campagna, legate al mulo e all'asino del coltivatore che fa chilometri e chilometri per raggiungere la terra. In queste zone, che sono tanto frequenti anche in altre regioni del Mezzogiorno e della Sicilia, in queste zone quella che c'è non si può chiamare agricoltura, ma pazzia. Ci sarebbe tutto da rifare, tutto da riordinare, perché è assurdo il vivere come li si vive; è assurdo coltivare il grano come lo si coltiva; è assurdo trattare la terra come la si tratta; è assurdo tutto. Debbo dirvi che è proprio rispetto a queste zone che è più difficile trovare una soluzione, indicare la strada da percorrere. Tanti prima di me se ne sono occupati, ed io continuamente ci vado pensando, ma una soluzione chiara non la so ancora vedere".⁵

Un lavoro, un impegno, una sfida che avrebbe potuto far tremare i polsi a molti, e che dopo l'esito elettorale del 18 aprile 1948 aveva scatenato la disperazione e la rabbia di Scotellaro, così come di tanti altri come lui che avevano visto in quell'occasione la ragione del cambiamento: "Carte abbaglianti e pozzanghere nere... /hanno pittato la luna /sui nostri muri scalcinati! /I padroni hanno dato da mangiare /quel giorno, si era tutti fratelli, /come nelle feste dei santi /abbiamo avuto il fuoco e la banda. /Ma è finita, è finita, è finita /quest'altra torrida festa /siamo qui soli a gridarci la vita /siamo noi soli nella tempesta. //E se ci affoga la morte /nessuno sarà con noi, /e col morbo e la cattiva sorte /nessuno sarà con noi. /I portoni ce li hanno sbarrati /si sono spalancati i burroni. /Oggi ancora e duemila anni /porteremo gli stessi panni. /Noi siamo rimasti la turba /la turba dei pezzenti, /quelli che strappano ai padroni /le maschere coi denti".⁶

Il nuovo mondo contadino del Sud che usciva dalla guerra, dall'occupazione delle terre, dagli scioperi a rovescio, dall'adesione ad un credo politico e ad un moderno metodo di lotta, affermava le sue forti somiglianze con il destino di altri 'popoli' che si stavano emancipando dal peso coloniale in tutto il mondo. Le lacerazioni erano simili, e le speranze e l'entusiasmo e lo sforzo di preservare il 'cuore antico' della propria essenza, del proprio destino legato indissolubilmente ad una terra, dell'innocenza che era stata calpestata, della natura irrisa e violentata da eserciti razionalizzatori e predatori.

Nel 1956 la rivista "Comunità", una delle sorprendenti iniziative di Adriano Olivetti, pubblicherà un fascicolo speciale dedicato ai mondi contadini in via di decolonizzazione (sarà curato dal sociologo americano Friederick G. Friedmann, uno dei maggiori 'scopritori' del Mezzogiorno nel dopoguerra). Ma già qualche anno prima, ad accompagnare con paziente capacità di ascolto il risveglio del mondo contadino meridionale, si era messo d'impegno lo stesso Scotellaro, con l'inchiesta a lui commissionata dall'editore Laterza (e pubblicata postuma), che prenderà il titolo di *Contadini del Sud*. Un'indagine che arriva per l'autore dopo anni drammatici, quando da sindaco di Tricarico aveva dovuto subire il carcere per un'ingiusta accusa e poi aveva deciso di tagliare i ponti con la sua terra diventando anche lui più apertamente emigrante ed esule. Non era la fuga pavesiana attuata da Anguilla, ma la ricerca di un modo di guardare alla Lucania con occhio lontano, più spassionato, più equilibrato, più tecnico, finalmente equidistante. Certo, anche un confronto serrato tra passato e presente, ma questa volta non per cadere preda di una sterile nostalgia, ma per piantare bene gli occhi in una realtà tutta presente e liberarla dalla sua condizione di colonia, di recinto, di ghetto. Terra riformata, terra razionalizzata, terra capace di sincronizzarsi con i cambiamenti, e dopo aver espresso la rabbia, pronta ad avviare la sua uscita definitiva dal medioevo. Dice un altro canto popolare: "La Rabata è tutta ruvinata / andiamo facendo sempre frate o frate. / Promettono le strade e le latrine / poi fanno le chiazze a l'assassine. *Ritornello:* Adda fernesce sta cuccagna / cà aimmo essere tutti cumpagne / e se nun ce vulite stà / le mazzate hann'a camminà [...] Ce chiammeno Zulù e beduine / ca nuie mangiamme assieme a le galline. / Int'a' Rabata nun ce sò signure / nun c'è né Turati né Santoro. [...] Voi che fate l'intelligente / non capite proprio niente. / Se nun fosse pe' li cafoni / ve mangiassive li cuglioni" [*trad.* La Rabata è tutta rovinata andiamo facendo sempre frate o frate. Promettono le strade e le latrine poi fanno le piazzette agli assassini. Deve finire questa cuccagna ché dobbiamo essere tutti compagni e se non ci volete stare le mazzate devono correre [...] Ci chiamano zulù e beduini ché mangiamo assieme alle galline. Nella Rabata non ci sono signori non c'è né Turati né Santoro [...] Voi che fate gli intelligenti non capite proprio niente. Se non fosse per i cafoni vi mangereste i coglioni]"⁷

Forti di questi impulsi, si sarebbe stati in grado di costruire nuove alleanze e complicità, di essere ape con altre api, contadini insieme ad artigiani, operai, piccoli proprietari, intellettuali. Trasferendosi a Portici, stando vicino a Rossi Doria, fu possibile per Scotellaro pensare a una nuova, grande, inedita inchiesta sui contadini meridionali. Dallo schema steso dallo scrittore reinventatosi sociologo e antropologo si deduce lo stemma dei problemi che si sarebbero dovuti affrontare per radiografare il nuovo mondo contadino del dopoguerra: democrazia, socialismo, vita politica e sindacale, bonifica, occupazione della terra, riforma agraria, lotta per i patti agrari e per i salari, alfabetizzazione. Un programma vasto, articolato, in risposta ad una situazione complessa e di eroica capacità di soluzione, non certo possibile per il poco tempo ancora concesso al Nostro. Le cinque autobiografie sopravvissute alla morte prematura segnano solo l'inizio del lavoro, anche

se sembrano alludere nel loro titolo postumo, *Contadini del Sud*, ad una pluralità più ampia di esperienze. Lanciano un messaggio, indicano una strada, sperimentano un metodo, quello della storia orale, che sarà poi condiviso da molti altri per ricostruire dall'interno e dal basso gli scenari anche psicologici di un cambiamento storico.

Probabilmente, il significato di quell'opera inverte l'intuizione leviana di un mondo che si mette in cammino, trovando in sé la propria libertà, la propria dignità, la propria distinta 'invenzione della realtà'. Indicano anche un diverso cammino dell'agricoltura, ispirato ad un modello non capitalistico di imprenditoria, ad una diversa impostazione della modernità, magari ispirata a suggestioni provenienti dalla Russia avviata ad un nuovo corso dopo la morte di Stalin nel '53 (lo stesso ultimo anno di Scotellaro). Una Russia rintracciata nell'inedito affresco che di lì a poco l'altro grande amico del poeta lucano, Carlo Levi, avrebbe delineato nel reportage, poi diventato libro, *Il futuro ha un cuore antico* (1956). Anche qui un grande popolo contadino che risorge dalla prova durissima della guerra e della dittatura e si avvia ad una riforma complessiva della società e al coraggio di guardarsi allo specchio della storia.

Somiglianze, suggestioni, indicazioni, in quei lontani anni Cinquanta in cui dalle macchine, congiunte alla cultura, di Adriano Olivetti all'Eni catalizzata dall'energia di Enrico Mattei, l'Italia si avviava ad un suo prodigioso recupero economico e a raggiungere i primi posti tra le potenze industriali del mondo. La seconda grande emigrazione dal Sud verso i paesi europei avrebbe vanificato in gran parte i contraddittori tentativi della legge di riforma avviata nel 1950. L'agricoltura e il mondo contadino ne sarebbero usciti stravolti, così come piegati da questa tempesta storica sarebbero rimasti i 'padri santi della terra' evocati da Scotellaro. Rintracciarli, individuarli, coglierne ancora la sommessa narrazione sarebbe stato sempre più difficile. Tornare, dopo tanti secoli, allo splendore e alla ricchezza originari cantati dalle *Georgiche* di Virgilio sarebbe diventato impossibile, e impossibile lo sforzo di abbandonare il desolante destino della terra-maledizione, capace di alimentare il dolore storico del Mezzogiorno, il suo eterno, imm modificabile lamento. In quei dieci anni in cui Scotellaro, giovanissimo, intravide un'alba nuova per la sua Lucania, si consumarono speranze e disinganni, sforzi immani e resistenze tenaci, lotte e repressioni. Una fionda, quella di Scotellaro-Davide, scagliata contro il Golìa di poteri che decisero diversamente e ancora subordinarono gli antichi servi ai nuovi padroni. L'unica, forse, rivincita di quel giovane fu di vedere dopo la morte la sua immagine fotografica effigiata in migliaia di copie entrare nelle case di chi ne aveva conosciuto la fama e di chi ne aveva fatto una bandiera. Sostituendosi così, senza volerlo, a quell'altra specie di santino che era stato il presidente americano Roosevelt, che Levi nella sua discesa oltre Eboli aveva visto nei tuguri di Grassano e Aliano.

¹ Questo testo è riportato in G.B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo, 1987, p. 278.

² *Primo sciopero*, in L. Mancino (a cura di), *Omaggio a Scotellaro*, Manduria, Lacaita, 1974, p. 47.

³ *I santi contadini di Matera*, in *Omaggio*, cit. p. 56.

⁴ *Salmo alla casa*, in *Omaggio*, cit. p. 80.

⁵ M. Rossi-Doria, *I prossimi dieci anni in Lucania*, Discorso al Teatro Stabile di Potenza l'8 ottobre 1947.

⁶ *Pozzanghera nera*, in *Omaggio*, cit. p. 58.

⁷ In G.B. Bronzini, *op. cit.*, p. 446.